

## Giuseppe Di Matteo

Per sempre.

Mi chiamo Giuseppe Di Matteo, ho compiuto da poco 12 anni e la mia casa si trova a Palermo, in Sicilia. La mia più grande passione sono i cavalli: io AMO I cavalli! Sentire il vento tra i capelli mentre cavalco mi fa sentire libero e spesso perdo la cognizione del tempo mentre accudisco il mio cavallo e mia mamma deve venire al maneggio e trascinarci in casa anche se è sempre impegnata. Mio padre invece non sono sicuro come stia: a volte mia madre dice che mi saluta e mi vuole bene promettendo che tornerà presto.

Un giorno come un altro stavo a casa tranquillo a studiare dopo una lunga giornata di scuola ma all'improvviso sento qualcuno bussare alla porta e andando ad aprire, sperai fosse mio padre che dopo tante promesse fosse tornato ma a mia sorpresa trovai davanti all'uscio tre agenti di polizia. Uno di loro sembrava avere circa l'età di mio papà o un po' più vecchio: era stempiato, quasi calvo, indossava occhiali con lenti ovali e puzzava di fumo. Gli altri due che lo accompagnavano invece si somigliavano parecchio erano entrambi un po' in carne e portavano i baffi a spazzola ma uno aveva anche la barba a coprirgli il mento e portava degli occhiali da sole nonostante fosse quasi inverno. Mi dissero con sorrisi stampati sul volto e in tono rassicurante che avrebbero potuto accompagnarmi da mio padre se lo avessi desiderato, bastava che li avessi seguiti e finalmente avrei potuto risentire la sensazione di essere stretto tra le sue braccia. Decisi di fidarmi, spinto dalla gioia di poter incontrare mio padre che mi accecava da qualsiasi dubbio, dopotutto perché dei poliziotti dovrebbero mentire? Loro mi sorrisero ancora mentre uscimmo di casa facendomi cenno di seguirli: l'aria era gelida e il vento soffiava senza sosta, davanti a me un furgone malandato verniciato di bianco e subito dopo una pesante stoffa nera mi coprì il capo oscurando la mia vista mentre una corda veniva legata stretta ai miei polsi e il mio corpo ormai immobile dal terrore veniva gettato all'interno di quel catorcio che, acceso il motore, si avviava verso l'ignoto con il rumore delle gomme battenti sulla strada che si mescolava alle mie futili grida disperate. Quando ci fermammo mi trascinarono con forza dentro un edificio abbandonato e lontano da casa: i miei occhi ancora impossibilitati a vedere a causa del buio cappuccio mi erano inutili per capire dove fossi, l'odore della muffa era fortissimo e nauseabondo e gli unici suoni che sostituivano quel silenzio agghiacciante erano i miei piedi che calpestavano

il freddo e umido pavimento accompagnati dai passi dei miei tre loschi accompagnatori. Arrivati in uno stanzino mi buttarono in un angolo come se fossi qualcosa di cui sbarazzarsi lasciandomi da solo con me stesso, la mia paura e una porta sigillata. Quando i miei rapitori decidevano di venire aprire quella porta che rimaneva sempre chiusa in loro assenza, se non era per darmi il mio pasto quotidiano, era perché ancora una volta sarei stato trasportato in una nuova cella: alcune, ed erano rare, erano intere stanze; altre sembravano poco più spaziose di uno sgabuzzino, molte non avevano un letto ed ero costretto a dormire su un panno o nelle notti più fredde usare il panno come coperta sperando che un giorno quella porta venisse aperta da qualcuno che non fosse uno dei tre uomini che avevo imparato a temere. La speranza vacillava e il tempo iniziava a sbiadire nella mia testa: che senso ha contare le giornate se tanto sono tutte uguali?. Un giorno però mentre tracciavo debolmente col dito linee immaginarie sul pavimento in preda ai morsi della noia venni scortato di nuovo ma ad aspettarmi non era un tipo di prigioniero a cui ero abituato: di fronte ai miei piedi un passaggio sotterraneo il cui fondo inarrivabile agli occhi a causa della sua profondità e dell'oscurità che sembrava contenere. Il foro era grande abbastanza per far scendere una persona alla volta e, alla fine della scala, una stanza di grandezza simile ad un piccolo bunker attrezzata con una brandina spogliata dal suo materasso e arrugginita dal tempo. Nonostante la particolarità della mia nuova cella la sorpresa più grande era che, a causa della mancanza di una porta che insonorizzasse l'ambiente esterno, riuscì a sentire le voci dei miei rapitori capendo i loro discorsi che fino ad allora si erano presentati solo come bisbigli incoerenti e privi di un significato. Si lamentavano riguardo delle certe minacce che a detta loro erano inutili e che mio padre fosse in collaborazione con delle persone dai piedi piatti, spesso il mio nome o quello di mio padre erano accostati da un'imprecazione o accompagnati da una promessa di vendetta.

Mio padre? E lui che c'entrava? Era lui la causa del mio sequestro? Passarono diversi giorni o forse alcuni mesi in cui le mie gambe si fecero ancora più stanche e le braccia con loro e la pelle sembrava quasi essere l'unica cosa a coprire le mie ossa. Ancora una volta qualcuno discese la lunga scalinata che portava alla mia cella e vidi tre persone avvicinarsi a me due avevano un sguardo serio mentre l'ultimo a scendere la scala sembrava quasi come se evitasse il mio sguardo per non rivelare il suo volto. Mi esortarono a mettermi all'angolo e alzare le braccia sopra la nuca. Mi posizionai come ordinato faccia al muro, braccia alzate e bloccate dalla forzuta mano di uno dei tre uomini,

completamente indifeso e spaventato ma troppo debole per reagire o anche solo urlare. In un attimo il respiro mi venne meno come se fosse stato tranciato in due, la gola era ormai rossa se non addirittura viola circondata da una stretta corda e infine silenziosamente la vista venne meno e ciò che per loro interesse non fecero i miei carnefici lo fece la mancanza d'aria. Bastarono pochi interminabili istanti che si conclusero con un bidone contenente un liquido maleodorante che piano piano corrodeva ciò che era il mio corpo come l'acqua dissolve un'aspirina senza lasciare traccia.

Non so quanto tempo sia passato da allora. So solo che un giorno sentii la voce di mia madre che mi chiamava. La seguii. E quando la raggiunsi, la vidi: era inginocchiata su un prato, con il viso rivolto verso il cielo. Pregava. Piangeva. Diceva il mio nome.

E fu proprio da lì che tutto cominciò a cambiare.

Grazie al coraggio di chi aveva scelto di non tacere, e grazie alla determinazione di magistrati e investigatori, la verità iniziò a venire a galla. Alcuni mafiosi che un tempo avevano partecipato al mio rapimento cominciarono a collaborare con la giustizia. Tra questi c'era Gaspare Spatuzza. Fu lui a raccontare tutto: chi ero, cosa mi avevano fatto, come avevano deciso di uccidermi perché mio padre aveva scelto la giustizia.

I miei aguzzini furono arrestati. Giovanni Brusca, l'uomo che aveva ordinato e partecipato alla mia uccisione, fu condannato all'ergastolo. Finalmente, l'Italia seppe cosa mi era accaduto. Non ero più solo il figlio di un "pentito": ero diventato un simbolo dell'innocenza spezzata dalla ferocia mafiosa.

Durante il processo, mia madre trovò la forza di parlare. Di guardare negli occhi i responsabili. Disse:

— Mi avete portato via Giuseppe. Ma non potete togliermi la verità. E la verità sarà la vostra condanna. Mio figlio amava la vita, i cavalli, la libertà. Il suo sorriso continuerà a vivere in ogni bambino che cresce lontano dalla paura.

Oggi, tante scuole, vie e piazze portano il mio nome. Non per ricordare la mia morte, ma per gridare forte che nessun bambino deve mai più subire ciò che ho vissuto io.

Perché la mafia può uccidere un corpo, ma non potrà mai cancellare la

memoria. E quella memoria oggi cammina con chi ha il coraggio di scegliere da che parte stare.